

**SAVERIO XERES**

## Per una Chiesa serva e povera

### Attorno a un piccolo libro e a un grande tema

---

All'inizio del Vaticano II p. Congar proponeva, in un libro intitolato *Per una Chiesa serva e povera*, un rinnovamento dello stile di presenza dei cristiani nel mondo sperando in una Chiesa attraversata dall'ideale evangelico. Oggi, a 50 anni dalla prima pubblicazione, quel libro viene riproposto (Qiqajon, Magnago, Bi 2014) trovando una nuova attualità nelle parole di papa Francesco, che chiedono con forza che la conversione dei cristiani e della Chiesa prenda le mosse proprio dalla scelta concreta della povertà. Anche per tale ragione quel piccolo libro merita attenzione e rappresenta l'occasione di un sguardo sul cammino ecclesiale degli ultimi decenni. La recensione di don Saverio Xeres, docente di Storia della Chiesa alla Facoltà teologica di Milano e membro della Redazione della Rivista, guida con sicurezza sui sentieri tracciati da Congar, forse troppo a lungo dimenticati, ma affidabili e meritevoli di una ripresa.

---

Chiunque abbia letto qualche libro o saggio di Yves Congar, non può non essere rimasto impressionato dalla vasta e profonda conoscenza delle fonti cristiane antiche, quindi delle opere dei pensatori medioevali, le une e le altre poste a fondamento delle tesi teologiche prospettate dal domenicano francese, scomparso nel 1995, dopo una lunga e intensa vita di ricerca spirituale e di studio. E anche in questo libro – riapparso appunto dopo cinquant'anni dalla prima uscita (1963), contemporaneamente in una nuova edizione francese<sup>1</sup>, e in traduzione italiana a cura della Comunità di Bose<sup>2</sup> – ritorna, persuasiva, la sotto-

6 Giugno 2014

lineatura del valore imprescindibile di un robusto nutrimento storico per ogni sana crescita della riflessione teologica, quella sulla Chiesa, soprattutto:

La conoscenza delle forme storiche ci aiuta a cogliere meglio la permanenza dell'essenziale e il mutamento delle forme, ci permette di situare con maggiore esattezza l'assoluto e il relativo, e così di essere più fedeli all'assoluto stesso, adattando il relativo alle esigenze del tempo<sup>3</sup>.

Ci sembra che la ripresentazione di questo piccolo libro possa essere vista come un'occasione per aprire di nuovo la riflessione su un tema che è potuto apparire a molti, nella stessa Chiesa, inopportuno – o fastidioso –, rispetto a una presunta enfasi assunta negli anni Sessanta, in un certo qual clima troppo entusiasta (si ritiene) dei tempi conciliari... È proprio così? E il riemergere di questo tema, come di questo libro, è anch'esso relativo a un nuovo momento (passeggero, forse) di vivacità ecclesiale, favorito dalla figura (non a caso posta in prima pagina della nuova traduzione italiana del volume) dell'attuale papa... oppure è il riaprirsi di una tematica e di un atteggiamento essenziale, dunque imprescindibile e permanente, per la Chiesa? Sono domande alle quali può essere data una risposta chiara e motivata proprio a partire dal libro di Congar.

### Un tema da concilio ecumenico

Iniziamo col rinfrescare la memoria (crediamo ve ne sia bisogno) sul fatto che la tematica alla cui ripresa contribuisce la nuova edizione di questo libro è connessa in maniera evidente (fin dalla stessa data della prima edizione) all'ultimo concilio ecumenico: il che rimanda non solo o anzitutto a una particolare – e, con ciò stesso inevitabilmente 'relativa' – stagione storica, bensì anche e soprattutto a una presa di coscienza solenne e autorevole da parte della Chiesa, dunque di valore tutt'altro che occasionale, della sua funzione di custode dinamica della Tradizione. Ebbene, come confermato anche da alcuni testi, di provenienza o di ispirazione conciliare, opportunamente inseriti in appendice al volume, il Vaticano II ha chiaramente insistito sugli atteggiamenti di servizio e di povertà che devono caratterizzare la Chiesa. Essa, nata «non per dominare ma per servire»<sup>4</sup>, ha nei suoi ministri

La Rivista del Clero Italiano

– come il nome stesso (dal verbo latino *ministrare*, ossia ‘servire’), ben dice – persone costituite precisamente «a servizio dei fratelli»<sup>5</sup>. Non è necessario, comunque, affannarsi ad accumulare citazioni. È la figura stessa di Chiesa quale delineata dal Vaticano II a caratterizzarsi in questo senso; nella *Lumen gentium*, soprattutto, dove compare, tra l’altro, quel mirabile numero 8 che val sempre la pena di rileggere:

Come Cristo ha compiuto la sua opera di redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo «sussistendo nella natura di Dio spogliò se stesso, prendendo la natura di un servo» (*Fil* 2, 6-7) e per noi «da ricco che egli era si fece povero» (*2Cor* 8, 9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria della terra, bensì per far conoscere, anche col suo esempio, l’umiltà e l’abnegazione. Cristo è stato inviato dal Padre «a dare la buona novella ai poveri, a guarire quelli che hanno il cuore contrito» (*Lc* 4, 18), «a cercare e salvare ciò che era perduto» (*Lc* 19, 10): così pure la Chiesa circonda di affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l’immagine del suo fondatore povero e sofferente, si premura di sollevarne l’indigenza, e in loro intende di servire a Cristo.

Ancora, è tutto il *corpus* dei sedici documenti conciliari, in particolare le quattro costituzioni (non un vago ‘spirito’ conciliare, dunque), a ‘definire’ la Chiesa come *strutturalmente* collocata tra Cristo e l’uomo, e precisamente *a servizio* dell’uno per l’altro. Essa, infatti, è chiamata, con Cristo e in Cristo, luce di tutti gli uomini (*Lumen gentium*), a vivere nel mondo di questo tempo, condividendone gioie e dolori, speranze e angosce (*Gaudium et spes*), per farsi tramite a tutti di quella Parola (*Dei Verbum*) e vita di Cristo – operante oggi nella liturgia e in ciò che essa realizza e significa (*Sacrosanctum concilium*) – dalla quale essa stessa trae continuamente il senso e il fondamento del proprio esistere. E non si dimentichi ancora come a tale riscoperta del senso proprio e originario della Chiesa il concilio Vaticano II sia giunto al culmine di un ampio e prolungato movimento di ritorno alle fonti bibliche e liturgiche – dunque del tutto pertinenti a una visione genuinamente cristiana, modellata sulla figura stessa di Cristo. Ed è ben noto quanto sia stato lo stesso Congar a mettere in luce, quindi

6 Giugno 2014

a diffondere e a incrementare tale progressivo riavvicinamento della Chiesa – a partire soprattutto dagli anni Trenta del secolo scorso – alla propria figura originaria.

Eppure – è impossibile negarlo – negli anni del postconcilio un tema quale la povertà della Chiesa è stato non soltanto disatteso ma, prima ancora, largamente dimenticato o addirittura più o meno apertamente sbeffeggiato, spesso accompagnandone la menzione con sorrisini di compatimento o riducendolo alla forma riduttiva di ‘pauperismo’, in senso tendenzialmente negativo, come per ogni ‘ismo’ che si rispetti. In mancanza di una indagine sistematica su testi e documenti postconciliari, possiamo esprimere solo un’impressione che potrebbe rivelarsi non del tutto infondata. Ovvero, che tale dichiarata e insistita relativizzazione delle dimensioni caratteristiche di povertà e di servizio per la Chiesa, soprattutto quando diffusa in maniera costante e capillare sia da eminenti personaggi ecclesiastici, sia da ambienti e movimenti cattolici, a loro volta collegati con organizzazioni di ambito politico ed economico (quando non anche di malaffare, purtroppo), sia stata spesso funzionale a disinvolti comportamenti di affiancamento e di sostegno a particolari gruppi di potere. Salvo poi giungere, in anni recenti, a doverci leccare le ferite e lenire le scottature derivate dall’aver voluto (ingenuamente o meno) scherzare con il fuoco... A questo punto, forse può essere meglio accolto il riemergere – significato e favorito anche da questo libro – di aspetti troppo dimenticati per una Chiesa che voglia porsi «in modo non dissimile» al suo Signore (LG, 8).

## Una dimensione teologica

Il piccolo libro di Congar dal cui contenuto – pur non volendone fare una vera e propria recensione – non possiamo comunque prescindere, è composto dall’insieme di tre diversi interventi, due già pubblicati in precedenza<sup>6</sup> e uno inedito<sup>7</sup>, riorganizzati dallo stesso autore in modo da strutturare il volume in due parti distinte. La prima, principale e più lunga, è formata dai due testi già editi e incentrata sul senso e i modi dell’autorità nella Chiesa, prima alla luce del Nuovo Testamento, quindi nei successivi sviluppi storici<sup>8</sup>; la seconda, è dedicata a studiare l’origine di alcuni «titoli e onori» divenuti abituali in una Chiesa che ha progressivamente assunto «un aspetto signoriale»<sup>9</sup>.

La Rivista del Clero Italiano

Il primo passo della ricerca di Congar, alla riscoperta del modo proprio in cui nella Chiesa sussiste un ruolo 'gerarchico', è dunque il confronto con la Parola di Dio, nel Nuovo Testamento soprattutto. Oggi potrebbe apparire scontato questo punto di partenza, divenuto lodevolmente abituale in tutte o quasi le esposizioni di carattere teologico, nonché spirituali e perfino pastorali. Tanto abituale da farne, talora, un riferimento puramente dovuto, o da ridurlo a un utilizzo sostanzialmente 'decorativo', per induzioni e deduzioni ricavate altrove. La Parola di Dio, invece, in particolare gli insegnamenti e il modello del Maestro, il suo 'stile', soprattutto – lo sottolinea chiaramente Congar – devono essere normativi per i suoi discepoli, non intesi soltanto come *singoli*, ma anche come *Chiesa*, ovvero quale comunità 'abitata' dallo Spirito. Proprio in quanto tale, la Chiesa non è chiamata semplicemente a una pura osservanza di indicazioni date dal 'fondatore', né a una semplice imitazione del Maestro, quanto, più profondamente, alla coerenza con il proprio essere, costituito e radicato nella dedizione stessa di Dio all'uomo, al fine di esserne segno e strumento a servizio (appunto) di tutti gli uomini. Ciò significa, in concreto, che ogni elemento di Chiesa, ogni sua istituzione o attività, ha senso soltanto se riflette il modo stesso di essere di Dio rivelato in Cristo. Ora, se la gloria di Dio è quella della sua condiscendenza fino all'abbassamento di sé per amore dell'altro, della sua premura per la salvezza di ogni uomo, dei più poveri soprattutto, similmente dovrà avvenire per la Chiesa e, in essa, per coloro che sono 'ordinati' a vantaggio dell'intera comunità cristiana.

Con ciò, peraltro, non siamo ancora al livello più profondo della novità evangelica. Il dono di sé che Dio, in Cristo, mediante lo Spirito, fa a *ogni uomo* che crede, costituisce la Chiesa come una comunità spirituale, Tempio vivo della presenza di Dio, dove anche i 'sacrifici' offerti sono 'spirituali', ovvero consistono nell'adesione di ogni persona all'azione di Dio in essa. È solo *all'interno* di questa azione costante e diretta di Dio sull'intera comunità dei credenti che trova luogo e senso un 'ministero', in nessun modo da intendere come assunzione di un potere esclusivo (da esercitarsi poi, nel migliore dei casi, con 'spirito di umiltà'), bensì come accompagnamento e sostegno – servizio, appunto – a che il Corpo cresca ben compaginato; ma questo Corpo di Cristo animato dallo Spirito è *tutta* la comunità cristiana, *tutta* chiamata a essere sacerdotale, *tutta* chiamata alla missione.

6 Giugno 2014

Questo primo, fondamentale aspetto della riflessione di Congar evidenzia con estrema chiarezza come non sia possibile ritrovare il senso e lo stile autentico del ministero ecclesiastico senza riprendere e meditare continuamente il 'mistero' stesso della Chiesa, nella sua grandiosa novità. Ogni volta che si delinea o si pratica il ministero (tanto più se lo si pensa come 'sacerdozio' o 'autorità') a prescindere dall'identità soprannaturale della Chiesa intesa come comunità dei credenti animata dallo Spirito di Dio, si dimentica e si fraintende la stessa novità cristiana, ovvero – per usare le parole forti di Congar – si arriva a «tradire il Nuovo Testamento»<sup>10</sup>. In ogni caso, senza questa ripresa del senso genuinamente *teologale* (ossia radicato nell'azione stessa di Dio, come rivelata e donata in Cristo a tutti i credenti) del ministero, ogni impegno a esercitarlo come 'servizio' si riduce a un semplice atteggiamento di buona volontà, quando non anche a una sorta di benevola concessione, dall'alto di una posizione considerata comunque *superiore*.

## Un lungo disorientamento storico

Fu precisamente il progressivo allontanamento, lungo la storia, da questa vitale dimensione teologale della comunità cristiana ad aprire il varco a quella concezione di carattere prevalentemente giuridico che finì con il caratterizzare la Chiesa e, in essa, le funzioni di 'autorità', lungo un'ampia stagione avviatasi al tramonto solo nel Novecento, appunto grazie al risveglio biblico e teologico sopra accennato. Ora, dal momento che – come si è visto – nell'originaria visione del Nuovo Testamento la Chiesa viene descritta quale comunità investita nel suo insieme dall'azione dello Spirito, l'appannarsi di tale consapevolezza portò con sé anche la separazione in un ordine a sé stante (il 'clero', appunto) di coloro che erano invece originariamente collocati *all'interno* della comunità cristiana (intesa come *ecclesia*), quali 'servitori' dell'unità e dell'azione ecclesiale, condivisa attivamente da tutti i suoi membri. Una volta avvenuta tale separazione, comprensibilmente furono attribuiti soltanto o principalmente ai membri della 'gerarchia' i doni spirituali prima riconosciuti a tutti i battezzati e, di conseguenza, la stessa parola 'Chiesa' finì a identificarsi con un'istituzione affidata a persone dotate di 'autorità'.

Le vicende storiche che condussero a questo deplorabile impoverimento delle prospettive originarie sono lunghe e complesse. Sarebbe certamente semplicistico attribuire tale passaggio alla cosiddetta 'svol-

La Rivista del Clero Italiano

ta costantiniana', e Congar stesso si premura di circoscriverne l'impatto, pur riconoscendo come fu da quel momento, per esempio, che i vescovi iniziarono a essere investiti anche di un'autorità 'secolare' la quale, con l'andare del tempo, poté facilmente sovrapporsi e, soprattutto, confondersi con quella 'spirituale', di tutt'altra natura. In effetti, anche nei secoli successivi, per quanto spesso i vescovi svolgessero mansioni pubbliche, rimase viva la consapevolezza della 'diversità' tra un vescovo e un magistrato.

La vera svolta – anzi, 'tornante', come lo stesso Congar, in altri testi, lo definisce<sup>11</sup> – per l'ecclesiologia e per la concezione dell'autorità ecclesiastica si colloca all'inizio del secondo millennio. Ovvero – per un paradossale esito di buone intenzioni (come non di rado avviene nella storia, e nella vita) – nel momento stesso in cui prese avvio la prima grande riforma della storia della Chiesa, comunemente detta 'gregoriana' dal nome del papa (Gregorio VII) che più nettamente ne affermò i principi, ma che in realtà ebbe inizio molto prima e vide ampi sviluppi successivi. Allorché la Chiesa occidentale, ormai fortemente intrecciata con la nascente società europea, cercò di tornare a distinguersi, ricuperando la propria diversità e libertà (*libertas Ecclesiae*), non trovò modo migliore che rivendicare «un diritto proprio, pienamente autonomo e sovrano»<sup>12</sup>. Certo, lo fece derivare dalla volontà di Dio, assumendo tuttavia al contempo la comune nozione di diritto e di autorità, la stessa del potere politico secolare; di conseguenza, lo stesso riferimento soprannaturale finì con l'essere a sua volta ridotto a un fondamento giuridico, come per un 'decreto' divino, dove peraltro l'elemento soprannaturale riprende semplicemente un'altra caratteristica da sempre attribuita al potere politico, ovvero il suo radicamento sacrale (proprio quella sacralità che il Nuovo Testamento, appunto, aveva completamente rovesciato...). Di qui, l'inarrestabile ascesa dell'autorità ecclesiastica, ulteriormente concentrata – di nuovo, come per ogni potere mondano che voglia essere efficace – nella 'pienezza dei poteri' (*plenitudo potestatis*) attribuita al papa, tra XII e XIV secolo, da Innocenzo III fino a Bonifacio VIII. Così la Chiesa, quasi impercettibilmente, assunse via via una configurazione profondamente diversa da quella originaria, nel momento in cui la stessa parola *ecclesia* venne a indicare «non tanto l'insieme dei cristiani, quanto il sistema, l'apparato, o il soggetto transpersonale di diritto, di cui il clero – o, come si dice oggi, la "gerarchia" – ma in definitiva il papa e la Curia pontificia sono i rappresentanti»<sup>13</sup>.

6 Giugno 2014

Naturalmente, non mancarono le reazioni e le proteste dei contemporanei di fronte a questa drammatica svolta; e in questo senso vanno riconsiderati molti dei movimenti 'ereticali' che – proprio a partire dal secolo XI fino alle Riforme del secolo XVI – si diffusero in tutto il corpo ecclesiale: da riconoscere, almeno inizialmente, come attestazione del permanere di una sensibilità evangelica al di là e nonostante la brusca svolta verso il prevalere dell'elemento giuridico nella Chiesa.

Fu, d'altra parte, la contestazione, spesso anche violenta e condotta talora oltre le stesse linee neotestamentarie alle quali pure si richiamava (per esempio, nella negazione radicale di qualunque autorità nella Chiesa, indipendentemente dal suo corretto significato ed esercizio) a provocare, per reazione, l'ulteriore irrigidimento dell'istituzione ecclesiastica nel riaffermare la propria autorità, ancor più nettamente concentrata nel vertice papale. Di qui i noti sviluppi moderni – ma perduranti fino all'epoca contemporanea –, sia in ambito teologico sia nella concezione comune. Da un lato, l'ecclesiologia, fissata «in uno schema in cui la questione dell'autorità domina a tal punto che l'intero trattato è più che altro una 'gerarcologia' o un trattato di diritto pubblico»<sup>14</sup>; dall'altro, l'ingigantirsi della figura del papa, al punto che «ogni cattolico ha un riferimento immediato a lui, molto più che al proprio vescovo», il tutto supportato e rafforzato da una «mistica dell'autorità», ovvero «una perfetta equiparazione tra la volontà di Dio e la forma istituzionale dell'autorità»<sup>15</sup>. Insomma, ricorrendo ancora alle icastiche espressioni di Congar, uno sguardo sintetico alla storia della Chiesa fa emergere

un orientamento piuttosto netto [...] Si è considerata dapprima la comunità, l'*ecclesia*, poi si è giunti a considerare sempre di più la *potestas* del capo. Si è vista innanzitutto la comunità *fatta di persone cristiane*, in seguito si guardano le strutture, l'organizzazione<sup>16</sup>.

È sullo sfondo di questo mutamento profondo che furono poi introdotti quei «titoli e onori» e quell'«aspetto signoriale» assunti dalla Chiesa e divenuti anch'essi, in qualche modo, caratteristici del linguaggio e dell'immagine ecclesiastica fino ai nostri giorni. È questo l'argomento approfondito da Congar, come detto, nella seconda parte del volume. Divenuta progressivamente 'signora' del mondo, la Chiesa non poteva non assumere un linguaggio ('eccellenza', 'eminenza', ecc.), un appa-



*La Rivista del Clero Italiano*

rato, un cerimoniale che la presentasse come tale, anche per opporsi alla concorrenza (ecco un'altra conseguenza indiretta della trasformazione vissuta dalla Chiesa nella storia) del potere 'civile'.

## Un sentiero (solo) interrotto

Ciò che impressiona maggiormente nella lettura del piccolo ma denso volume di Congar – di cui abbiamo potuto offrire solo minimi assaggi – è la forte somiglianza tra la mentalità 'istituzionale' storicamente prevalsa nella Chiesa, e il modo ancor oggi più diffuso, all'interno delle stesse comunità cristiane, di pensare e di sentire la 'gerarchia', in particolare, e, in modo ancor più forte, la figura del papa. Corrispettivamente, quella visione neotestamentaria che il teologo domenicano ripresenta con grande limpidezza – ma che, soprattutto, è stata ormai chiaramente ed autorevolmente ravvivata nell'ultimo concilio ecumenico – appare ancora molto distante da un modo condiviso di sentire nella Chiesa: basta ascoltare, alla domenica, qualche omelia, fare caso a qualche intenzione della 'preghiera dei fedeli' (o presunte tali, in quanto spesso preconfezionate in qualche lontano ufficio) o, ancora, osservare con sguardo critico molte iniziative 'ecclesiali' di massa, per ritrovare ancora prevalente la visione della Chiesa come istituzione giuridica centralizzata. Vien da pensare che gli ultimi cinquant'anni non siano stati debitamente impiegati (o forse non potevano essere sufficienti) per far acquisire adeguate argomentazioni e maggiore consistenza alla visione 'misterica' di Chiesa e alla concezione del ministero come 'servizio'. In effetti (e comprensibilmente), nella riflessione di Congar, come in molti altri autori di quegli anni, essa rimane, per molti aspetti, ancora a livello di intuizioni o di dati biblici e storici, da riformulare in maniera più sistematica e da calibrare in molti particolari. Ne era consapevole Congar stesso che, alla fine del suo volumetto, scriveva:

Siamo ancora lontani dall'aver tratto le conseguenze dalla riscoperta, in linea di principio fatta globalmente, del fatto che tutta la chiesa è un unico popolo di Dio e che i fedeli la compongono insieme con i chierici<sup>17</sup>.

Proprio qui era atteso un impegno dei teologi che – ci sembra – non è stato sufficientemente messo in campo e, ancor più, una divulgazione attenta nonché, soprattutto, una prassi ecclesiale impostata secondo

6 Giugno 2014

queste idee di fondo, così da individuare, insieme e progressivamente, le modalità possibili di una loro attuazione fedele e sensata. È stato invece più comodo – al di là di qualche luogo comune ripetuto senza approfondirne il senso –, o forse semplicemente più naturale, come per forza di inerzia, riprendere di nuovo quell'idea di Chiesa come detentrica di autorità soprannaturale che, indubbiamente, sia per la lunghissima e ravvicinata prevalenza storica (quasi tutto il secondo millennio), sia per la maggiore corrispondenza a una generica mentalità religiosa, risulta più rassicurante. Il prezzo pagato è, tuttavia, troppo alto: significa infatti, come le ricerche di Congar – e i testi conciliari – ben mostrano, smarrire la perla evangelica, appena ritrovata, per non essere disposti a vendere tutto il resto. E così ci troviamo, se vogliamo essere onesti, a dover riconoscere come in gran parte valide queste parole scritte cinquant'anni fa:

Noi abbiamo, implicita o inconfessata, o addirittura inconscia, l'idea che 'la chiesa' è fatta dal clero e che i fedeli ne sono solamente i beneficiari o la clientela. Questa orribile concezione è un tradimento della verità. C'è ancora molto da fare per declericalizzare la nostra concezione della chiesa, senza, ovviamente, attentare alla sua struttura gerarchica, e per riportare i chierici nella verità totale della loro posizione di membri-servi<sup>18</sup>.

Notiamo ancora come il richiamo, così attuale, di Congar, non si concentri, in sostanza, sulla dimensione *esteriore* della povertà per la Chiesa. Tuttavia, egli acutamente ne sottolinea l'importanza. È dal suo modo di presentarsi, infatti che la Chiesa si fa conoscere agli uomini, li può attirare o respingere da Cristo<sup>19</sup>. Inoltre, rimane ben vero che il modo in cui ci si presenta agli altri, ci si fa chiamare e trattare, contribuisce «potentemente a forgiare le nostre idee e il nostro comportamento»<sup>20</sup>. Ciò che rimane fondamentale è, dunque, nuovamente e semplicemente, rimettersi a confronto con lo stile di Cristo, ma per fare ciò è indispensabile anche

un vero dialogo della chiesa con il mondo, con gli altri cristiani [...] all'interno della chiesa, tra chierici e laici, tra pastori e teologi [...]. Solo una chiesa in dialogo sarà anche una chiesa povera e serva, una chiesa che ha una parola evangelica per gli uomini<sup>21</sup>.

La Rivista del Clero Italiano

Sentieri, anche questi, da troppo tempo interrotti, ma già sufficientemente tracciati e, soprattutto, riconosciuti come orientati verso l'unica direzione giusta. Tali, dunque, da poter e dover essere ripresi di buona lena.

<sup>1</sup> Yves M.-J. Congar, *Pour une Eglise servante et pauvre*, Du Cerf, Paris 2014 (I ed. 1963).

<sup>2</sup> Id., *Per una Chiesa serva e povera*, Qiqajon, Magnago (BI) 2014.

<sup>3</sup> *Ibi*, p. 16.

<sup>4</sup> Concilio Vaticano II, Messaggio dei padri conciliari al mondo (20 ottobre 1962), in *ibi*, p. 147.

<sup>5</sup> Giovanni XXIII, Radiomessaggio di Pasqua (13 aprile 1965), in *ibi*, p. 147.

<sup>6</sup> Y. Congar, *La hiérarchie comme service selon le Nouveau Testament et les documents de la Tradition*, in *L'episcopat et l'Eglise universelle*, a cura di Y. Congar e B.- D. Dupuy (Unam sanctam, 39), Du Cerf, Paris 1962, pp. 67-99; Id., *Le développement historique de l'autorité dans l'Eglise. Eléments pour la réflexion chrétienne*, in *Problèmes de l'autorité*, a cura di J.M. Todd, Du Cerf-The Elicon Press, Paris-London 1961 (Unam sanctam, 38), pp. 145-181.

<sup>7</sup> Si tratta di una conferenza tenuta dallo stesso autore al gruppo internazionale di padri impegnati ad introdurre nel Vaticano II la tematica della 'Chiesa dei poveri'. Membro attivo del gruppo fu il cardinale Lercaro, arcivescovo di Bologna, al quale Congar dedica il proprio libro.

<sup>8</sup> Congar, *Per una Chiesa serva*, cit., pp. 19-103.

<sup>9</sup> *Ibi*, pp.105-135.

<sup>10</sup> *Ibi*, p. 89.

<sup>11</sup> Per esempio, Y. Congar, *L'Eglise. De saint Augustin à l'époque moderne*, Du Cerf, Paris 1970, p. 103.

<sup>12</sup> Congar, *Per una Chiesa serva*, cit., p. 59.

<sup>13</sup> *Ibi*, p. 64.

<sup>14</sup> *Ibi*, p. 68.

<sup>15</sup> *Ibi*, p. 69.

<sup>16</sup> *Ibi*, p. 73.

<sup>17</sup> *Ibi*, p. 143.

<sup>18</sup> *Ibi*, pp. 143-144.

<sup>19</sup> *Ibi*, p. 115.

<sup>20</sup> *Ibi*, p. 116.

<sup>21</sup> *Ibi*, p. 144.